



Eccezionali misure di sicurezza intorno al carcere palermitano per sorvegliare il presunto capo della «Cupola». Presenti giornalisti provenienti da mezzo mondo. Tutta la zona sorvolata da un elicottero

A guardia del boss all'Ucciardone trecento militari e gli autoblindo

PALERMO. Almeno trecento, ieri mattina, i militari che hanno circondato l'aula bunker del carcere palermitano dell'Ucciardone. Poco dopo le 10 avrebbe fatto il suo ingresso, per dare l'inizio allo show, il capo di Cosa nostra, Totò Riina.

Dal giorno della cattura, avvenuta a Palermo il quindici gennaio scorso, l'arrivo nel capoluogo siciliano di Riina era stato rinviato per circa un mese.

La sua prima apparizione nell'aula bunker l'avrebbe dovuta fare il primo febbraio scorso. Per quella data avrebbe dovuto partecipare all'udienza del processo per gli «omicidi trasversali», quelli, cioè, compiuti contro gli amici del boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti.

Successivamente, il capo di Cosa nostra avrebbe avuto un calendario di impegni processuali molto pieno. Era stato lo stesso Riina, infatti, a chiedere ai magistrati palermitani di essere presente ai sei processi nei quali è imputato come mandante di parecchi omicidi. Ma di questo diremo in un articolo in questa stessa pagina.

L'arrivo a Palermo del capo della Cupola mafiosa è stato rimandato più volte, con un balletto di conferme e di smentite.

«Per motivi di sicurezza Totò Riina non potrà essere presente nell'aula bunker.



Stiamo costruendo una struttura per accrescere il livello di sicurezza», avevano detto i magistrati.

E il dispositivo di sicurezza per il capo della cupola è scattato ieri mattina presto. Per qualche ora a cronisti e semplici curiosi è sembrato di rivivere il clima di grande attesa respirato all'inizio del primo maxiprocesso a Cosa nostra, (con circa quattrocento imputati) aperto la mattina del 10 febbraio del 1986.

E come quella mattina, ieri, poliziotti, carabinieri e altri militari sono stati incaricati di sorvegliare l'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, mentre un elicot-

tero sorvolava la zona compresa tra via Crispi, via Remo Sandron e via Enrico Albanese.

Quattro le autoblindo piazzate attorno al bunker, con uomini armati di fucili mitragliatori. All'ingresso una lunga fila di persone, tra giornalisti, operatori televisivi, fotografi e curiosi, che aspettavano di entrare nell'aula da circa un'ora. Poi, poco prima delle 9, il cancello è stato aperto.

L'attesa per vedere di persona il protagonista del processo, l'uomo che è stato definito la «belva» di Cosa nostra, è andata avanti per circa un'ora, mentre gli avvocati di Riina, Cristoforo Fi-

leccia e Nino Mormino, rileggevano le carte del processo e i tecnici della Rai addetti all'audio si davano da fare per dare un ultimo controllo ai microfoni.

Al centro di quattro carabinieri, con indosso uno spezzato di colore marrone e una maglia a polo verde, Totò Riina è apparso nell'aula bunker pochi secondi dopo le 10. Un attimo dopo i fotografi, piazzati sul palchetto a disposizione della stampa, hanno dato il via alle raffiche di decine di click.

Tutto questo accade mentre i cronisti mugugnano per qualche minuto; protestano per via dei continui e velocissimi spostamenti dei

Da sinistra una vecchia immagine di Riina prima della sua lunga latitanza; l'identikit fatto dagli esperti dell'Fbi; la foto scattata subito dopo la cattura; ed infine il boss com'è apparso durante l'udienza di ieri

fotografi, che, per trovare la giusta inquadratura, coprono, a volte, la visuale dov'è seduto Totò Riina.

L'audio è pessimo, alcuni giornalisti lasciano il palchetto e si rifugiano in una sorta di cabina di regia allestita dalla Rai, dove arrivano appena in tempo per ascoltare una delle risposte di Riina, che si difende dall'accusa dei pentiti.

«Signor giudice, sono tutte «bugiarde» — dice con il suo italiano misto al dialetto il capomafia dei corleonesi rivolto al presidente della Corte d'Assise, Gioacchino Agnello. E ancora altre risposte, immediate, secche, puntuali, mentre croni-

sti e curiosi si affannano per non perdere una parola.

«Non mi ha mai cercato nessuno, sono sempre andato in giro tra la Sicilia e il Nord Italia, ho anche preso l'aereo, e senza mai alcun problema».

E giù una caduta di appunti sui taccuini dei cronisti.

Poco prima delle undici il palchetto della stampa è praticamente impraticabile. Arrivano altri giornalisti, parecchi sono stranieri, alcuni hanno gli occhi a mandorla, forse sono cinesi o giapponesi. La fama di Riina è arrivata anche in estremo Oriente.

Angelo Vecchio

Ecco tutti i processi in cui è imputato: una lunga catena di delitti dal '79 ad oggi

PALERMO. Sono sei i processi nei quali è impegnato il capo di Cosa nostra, Totò Riina.

Dopo il processo cosiddetto dei «delitti politici», (Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre) in cui è stato presente ieri, il boss dei corleonesi, messa da parte la sua immagine di duro (come ha dimostrato nell'udienza di ieri, ma senza mai cadere nel patetico) oggi sarà di nuovo in aula. Dovrà partecipare all'udienza per l'assassinio di tre poliziotti della Squadra mobile di Palermo, compiuto nell'estate del 1985 contro tre fra gli investigatori più impegnati sul fronte della mafia.

Sono gli omicidi del capo della sezione «catturandi», Beppe Montana, ucciso a Porticello, del dirigente della sezione investigativa, Ninni Cassarà, e dell'agente Roberto Antiochia.

Per i primi due omicidi, compiuti in via Croce Rossa, Totò Riina è accusato di essere stato il mandante.

Della stessa accusa del boss dei corleonesi devono rispondere il capomafia di Ciaculli, Michele Greco, detto il «papa» della mafia, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia (capo della cosca di Pallavicino, già condannato all'ergastolo per l'assassinio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile) e Pino Greco, detto «scarpuzzedda», tutti esponenti di primo piano

della cupola.

Pino Greco, però, secondo le rivelazioni di alcuni pentiti, sembra ormai sparito dalla circolazione, perché eliminato circa cinque anni fa dai suoi stessi amici con la tecnica della «dupara bianca».

Dopodomani, Riina sarà di nuovo nell'aula bunker dell'Ucciardone per il processo cosiddetto delle «vendette trasversali». Si tratta degli omicidi dei parenti del pentito Tommaso Buscetta, e degli assassinii di Leonardo Vitale, (detto il pentito di Altarello di Baida) Mario Coniglio e Salvatore Anselmo, ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari.

Totò Riina tornerà nell'aula bunker lunedì prossimo. Davanti alla Corte, presieduta dal giudice Gioacchino Agnello, dovrà rispondere del massacro degli «amici» del patriarca di Cinisi, Gaetano Badalamenti, arrestato nel 1984 a Madrid, nel corso di una operazione antidroga combinata tra la polizia italiana e quella degli Stati Uniti.

Ma il calendario processuale di Riina non si esaurisce qui. Il capo della Cupola è anche accusato di essere stato uno dei mandanti dell'aggressione subita dal boss Gerlando Alberti, mentre era rinchiuso all'Ucciardone.

Secondo alcuni pentiti, Alberti doveva essere assassinato con un'iniezione al cia-

nuro. A portare il veleno in carcere avrebbe dovuto provvedere l'avvocato Gaetano Zarcone, che è sparito dalla circolazione da parecchi anni.

Gerlando Alberti scampò alla morte perché riuscì a spezzare l'ago della siringa.

Secondo gli investigatori, il vecchio boss trafficante di sigarette e di droga, avrebbe dovuto pagare il suo legame con il cosiddetto gruppo mafioso dei «perdenti», tra cui Gaetano Badalamenti, Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e Tommaso Buscetta.

Ma non è finita. Per Totò Riina sono previsti altri due impegni processuali. Uno è per il 19 marzo e riguarda l'assassinio del boss Vincenzo Puccio, ucciso a colpi di bistecchiera in una cella del carcere Ucciardone. Per Puccio, la morte arriva un'ora prima dell'uccisione del fratello Pietro, eliminato con una scarica di revolver mentre si trova in un vialetto del cimitero dei Rotoli.

L'ultimo processo che riguarda Riina è quello relativo all'assassinio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, ucciso a Ficuzza insieme con il suo amico Filippo Costa, la sera del 20 agosto del 1977.

L'agguato per il colonnello Russo scattò mentre l'ufficiale dei carabinieri passeggiava in compagnia del professore Costa, a poca distanza da loro ci sono le rispettive moglie, che restano incolume. [A.Ve.]

Galasso: ha voluto lanciare precisi messaggi politici Lo Forte: è lucidissimo

PALERMO. Si incrociano i commenti di uomini politici e magistrati sulla deposizione di Riina all'aula bunker dell'Ucciardone. Alfredo Galasso, deputato della Rete ha detto: «Dalla sua deposizione ho avuto la conferma che Riina è ciò che sappiamo, è colui che abbiamo già conosciuto bene negli atti dei processi e del parlamento e del quale hanno parlato in questi anni numerosi mafiosi. È un capo. È stato probabilmente il vero capo in questi anni. Lo si è visto dal modo e dal tono con cui è intervenuto e dalla sua conoscenza di tutti i dettagli processuali».

Galasso ha quindi affermato che Totò Riina «come fanno i capimafia che comandano, non ha detto né una parola in più né una in meno rispetto a quello che aveva deciso di dire. Il messaggio politico — ha aggiunto — è rivolto ancora una volta all'esterno. In particolare, a proposito dei

pentiti nei confronti dei politici quando ha affermato che essi sono gestiti e che hanno fatto di lui i parafulmine. E anche quando ha detto che non conosce i politici né la politica, ma che per La Torre, Mattarella e Reina bisogna rivolgersi in alto».

Guido Lo Forte, uno dei due giudici che sostengono la pubblica accusa nel processo sui delitti politici, ha osservato che Totò Riina «al di là dell'impressione, peraltro sbagliata, che aveva dato dopo il suo arresto, è lucidissimo, di intelligenza e memoria straordinaria, che ha scelto, coerentemente con la sua qualità di capo supremo di Cosa nostra, la linea difensiva della negazione radicale».

«Non conosce Cosa nostra — In concreto Riina dimostra anche di essere molto attento alle tematiche giuridiche che riguardano gli imputati»